

gioni. Nè tanto meno si può procedere a riforme, per l'una o per l'altra, senza che sorga subito codesta questione da confini, che interessa così vivamente tutte quante le potenze balcaniche, e le grandi Potenze che aspirano ad esercitare una influenza in Albania. Difatti, quando venne fuori la proposta del ministro degli esteri austro-ungarico per imporre il decentramento — la parola nebulosa con la quale egli sintetizzò le riforme — le Potenze Balcaniche se ne allarmarono. Decentramento, si disse, vuol dire una certa autonomia delle varie regioni, e, in questo senso, la stampa ufficiosa cercò di spiegare la parola decentramento. Ora se concedendo intanto la autonomia all'Albania, si includono nell'Albania le zone contestate del vilayet di Monastir e della Vecchia Serbia, queste vengono sottratte alle aspirazioni della Bulgaria e della Serbia. Un'Albania così ingrandita, che, fra parentesi, può giovare invece alle non dissimulate ed antiche aspirazioni austriache, vuol dire una Macedonia rimpicciolita e quindi frustrate per sempre le aspirazioni nazionali dei Serbi e dei Bulgari che abitano quelle regioni e della politica di Belgrado e di Sofia. In ogni modo, decentramento, autonomia anche non assoluta, o altro regime speciale per queste regioni, stabilite in seguito alla iniziativa austriaca, a parte il prestigio che darebbero all'Austria, toglierebbero alla Bulgaria, alla Serbia e al Montenegro la ragione di intervenire e rimuoverebbero la causa che fa sempre temere lo scoppio del conflitto. Ma, nel tempo stesso non sarebbe compromesso l'avvenire.